

Carlo Brambilla

MILANO Niente sparate, niente strappi in vista, niente annunci di dimissioni di ministri, niente fughe in avanti. Così ieri Umberto Bossi ha gettato abbondanti secchiate d'acqua gelida sul fuoco della crisi di governo. Toni tranquilli, sorridente, circondato dai ministri Maroni e Castelli, dal vicepresidente del Senato Calderoli, dal fido Speroni, ha annunciato in conferenza stampa, al termine del vertice leghista, che «si Berlusconi gli ha telefonato nella notte e l'ha rassicurato che le riforme si fanno». Amorevolmente il premier ha telefonato anche a Fini. La verifica di mercoledì si dovrebbe risolvere con uno spazio migliorato dal vicepremier sui temi economici.

Insomma, da ieri non alza la voce più nessuno. E Bossi mostra la faccia di chi non ha alcun motivo per non credere alle parole del capo del governo. Ma aggiunge sornione: «Ora è tutto nelle mani del premier, certo che se Berlusconi non funziona si va tutti a casa».

Ecco Bossi ha cercato di vendere lo stop alle infuocate polemiche come il momentaneo congelamento di una situazione che comunque rimane piena di incognite. Un concetto che lo stesso Bossi ha ribadito anche a conferenza stampa conclusa, spiegandolo così: «La crisi non è legata a noi. Non dico che questa sia una crisi grave e neppure che è semplice. E sono convinto che Berlusconi ha capito bene la situazione. È una crisi che va affrontata con razionalità. Noi non siamo qui a chiedere poltrone, noi abbiamo chiesto le riforme». Ancora: «Noi abbiamo i nervi saldi e siamo razionali, non ci sarà una ecatombe, la situazione non sfuggerà di mano. Certo, se io fossi Berlusconi starei attento a gestire bene la cosa perché momenti di irrazionalità possono causare disastri. Anche la prima guerra mondiale scoppiò per una serie di irrazionalità. Ma resto convinto che Berlusconi saprà gestire bene la situazione». Berlusconi sarà anche abile, ma la coalizione? E Fini, e Buttiglione? Che faranno?

Già la coalizione. Dice Bossi: «Adesso bisogna vedere come vogliono fare le riforme. Occorre la forza di Berlusconi per dare gli ordini all'interno della coalizione. Certo se Berlusconi fallisse, la coalizione va a casa. Ma credo che Berlusconi non mollerà».

Agli alleati dedica in diretta solo un pizzico di ironia: «Buttiglione? Gli regaleremo un bottiglione». Fini non lo cita ma gli regala un pensiero: «L'irrazionalità in certi momenti è pe-

“ Riunito la stato maggiore della Lega, il leader getta acqua sul fuoco: abbiamo nervi saldi e siamo razionali, non ci sarà una ecatombe ”



Annuncia che lunedì, alla cena di Arcore, presenterà il conto al premier: «Tremonti non si tocca». Accantonata l'idea del rimpasto, Fini avrà più voce in capitolo

Bossi ci ripensa: la crisi può attendere

Il ministro stila l'elenco delle riforme non fatte: confido in Berlusconi, se fallisce si va a casa



Umberto Bossi ieri durante la conferenza stampa della Lega Nord a Milano
Luca Bruno/Agf

al di là del premio Pulitzer

Il rettore Francesco Leoni della Libera Università degli Studi San Pio V di Roma ha conferito ieri al nostro direttore la laurea honoris causa in Scienze Politiche. La motivazione? «La capacità di intuire la necessità di scelte di civiltà sulla base dell'osservazione della realtà, e l'amore alla libertà che ne fa un caso unico tra i grandi personaggi della storia del giornalismo». In questa occasione, il professor Giampiero Cantoni ha indicato nel direttore di "Libero" il «Cristoforo Colombo della politica», capace di intuire prima dei "politici di professione" i grandi cambiamenti che sarebbero avvenuti sulla scena mondiale dopo la caduta del Muro di Berlino e il crollo del comunismo. Vittorio Feltri ha tenuto una lectio doctoralis intitolata "La politica come fattore di crescita dei quotidiani italiani" in cui ha abbracciato un vasto periodo della storia del giornalismo del nostro Paese dall'Ottocento alla nascita di "Libero".



Nella foto Vittorio Feltri stringe la mano alla professoressa Olga Marzovilla dell'Università San Pio V
Libero 13 giugno, pag. 1, 18 e 19

corsivo

MOLLE PADANO

Carlo Brambilla

Il vertice della Lega in via Bellerio non era ancora terminato e già l'inaffabile «Velina Verde» aveva scandito, con due ore d'anticipo, l'esito della riunione inviando un arguto sms sui telefonini di alcuni cronisti parcheggiati in attesa in una sala rovente del bunker padano. Un messaggio di una sola parolina ma lampante sulla linea adottata da Bossi: «Molli!». Una magnifica sintesi dello stop imposto da Bossi alle sparate contro il Governo e gli alleati, alle fughe in avanti, alla chiamata alle armi generale. «Molli!» perché Berlusconi si era già fatto vivo in nottata. Aveva telefonato a Bossi per rassicurarlo: «Tranquillo le riforme le facciamo». E il capo leghista lo ha subito comunicato ai suoi ministri, sottosegretari e amministratori vari: «Berlusconi mi ha fatto capire di avere le palle per mettere in riga gli alleati che si sono persi nella sfera dell'irrazionalità come quel Fini, mi ha fatto capire di aver capito...». E fra gente che «ha capito di essersi capita» non c'è motivo di litigare, figuriamoci far cadere un Governo. Quindi «stiamo allerta ma confidiamo nelle palle di Berlusconi». Certo il decalogo delle riforme padaniste finite sul binario morto è stato puntigliosamente stilato e verrà consegnato «breve manu» dallo stesso Bossi al Premier lunedì, nel corso della cenetta di Arcore: è stato anche sottolineato il punto sul quale non può esserci trattativa, ovvero l'ipoteca, che svuota la devoluzione, del famoso «interesse nazionale» contenuto nella legge firmata da La Loggia che andrà al voto in Senato fra un paio di settimane; è stato anche ribadito che se «Berlusconi non funziona, la coalizione va a casa», ma la sostanza politica della risoluzione politica di ieri non cambia: dal «fuoco padano» a «molli!». In meno di 24 ore. Potenza di una telefonata.

mino.

Comunque ecco in sintesi l'elenco della discordia. Oltre alla devoluzione, c'è il federalismo completo con le proposte delle nuove forme di Governo (semipresidenzialismo alla francese e premierato) e ancora riforme devono farsi per la Corte Costituzionale, il Senato delle Regioni, l'abolizione del Tribunale dei Minori e dei reati d'opinione. E ancora: il regolamento d'attuazione della Bossi-Fini sull'immigrazione da presentare subito in Consiglio dei ministri e la legge sulla prostituzione e la pornografia. Bossi precisa: «Questi sono i problemi da risolvere nei prossimi sei mesi noi non diciamo che vogliamo tutto o non se ne fa nulla».

E poi c'è un altro messaggio che Bossi ha voluto mandare forte e chiaro agli alleati: «Che nessuno si sogni di toccare il ministro Tremonti che è il più bravo che ci sia in Europa». Insomma niente rotture per ora, ma Bossi ha voluto segnalare quali sono i punti su cui sarebbe disposto a rompere: il tradimento sul federalismo e una guerra all'asse nordista Bossi-Tremonti, perché dopo il «pacco amministrativo che ci hanno dato, non ci faremo dare anche un pacco politico. Non è ancora nato chi mi può dare un pacco politico». Prime reazioni dagli alleati messi nel mirino. Da An cauta apertura. Il portavoce Mario Landolfi: «Se quello che abbiamo appreso corrisponde alle reali intenzioni di Bossi, è giusto prendere atto che sembra, dico sembra, tre volte sembra, esistano le condizioni per avviare la verifica programmatica chiesta da An». Sarcastico Luca Volontè dell'Udc: «La Lega resta nel Governo? Ma perché c'erano mai stati dubbi in proposito?».

via Solferino

Corriere, Penati non scrive più

MILANO Al Corriere della Sera non stanno mai fermi. E' un via vai continuo. Ferruccio De Bortoli lascia la direzione per «motivi personali». «Nel segno della continuità» gli succede Stefano Folli. Intanto abbandonando il collaboratore Corrado Stajano perché non crede che De Bortoli abbia mollato perché era stanco. E non è finita. Tra le «firme», gli editorialisti, i prestigiosi collaboratori ci si interroga sul futuro. Attendono un cenno, una telefonata di Folli.

Ma non tutti aspettano. Ad esempio Alessandro Penati, economista e docente universitario, editorialista del quotidiano, ha smesso di scrivere. Stop, la sua firma non si vede più. Forse Folli lo chiamerà per convincerlo a restare. Penati, voluto da De Bortoli, è titolare di una apprezzata quanto temuta rubrica, «Il mercato», che appare ogni domenica (ma domenica scorsa non c'era) sulla copertina della sezione economia del Corriere. E' un esperto di cose dell'economia e della finanza, osserva le grandi tendenze dei mercati, le innovazioni legislative, e fa anche le pulci ai bilanci, ai comportamenti di amministratori, manager e società quotate. Chi gli è vicino racconta che Penati ha deciso di smettere di scrivere per il Corriere in coincidenza con le dimissioni di De Bortoli. Sarà un caso? Possibile. Certo questi casi, come la cancellazione delle rubriche delle scrittrici Maraini e Ravera sul settimanale femminile «Io Donna», possono

indurre qualche sospetto. Proprio adesso che Berlusconi ha ottenuto la testa di De Bortoli, scusate: che De Bortoli ha lasciato perché molto stanco, si cambiano certe firme magari un po' troppo di sinistra.

Certo Penati non è di sinistra. Lui è un liberale, un liberale che si dimette addirittura. Non per fare paragoni, ma un esempio lo facciamo: Ostellino dice sempre di essere liberale, ma non ha lasciato il Corriere nemmeno quando gli tolsero la direzione perché La Repubblica lo aveva surclassato e affondato. Penati è un fustigatore, uno che non le manda a dire, ma le scrive. Non ha rispetto nemmeno per le aziende dei numerosi azionisti della Rcs Media, già Hdp, già Gemina, socie-

A palazzo Chigi come al palazzo di giustizia di Milano? Quando Gianfranco Fini ha chiesto una verifica del programma e dell'assetto del governo non aveva fatto i conti con l'agenda a inchiostro simpatico del premier. L'accordo era preciso: subito dopo i ballottaggi, il centrodestra si sarebbe messo attorno al tavolo per giocare la partita e concluderla in tempo utile per il semestre di presidenza italiana dell'Unione europea.

A sconfitta confermata, il presidente di An ha cominciato a scoprire le proprie carte per non perdere tempo prezioso. Ma deve aver capito cosa prova Ilda Boccassini. Silvio Berlusconi ha sfogliato l'agenda per «scoprire» che il 16 c'è referendum, il 17 deve essere al processo Sme, forse il 18 deve prepararsi per

FINI & BOCCASSINI

il Consiglio europeo che comincia il giorno dopo a Salonicco e andrà avanti fino a fine settimana. A quel punto che redde rationem può esserci con il semestre europeo alle porte?

Per giunta, come in una sorta di dantesco contrappasso, il premier ha utilizzato proprio il «legittimo impedimento» del suo vice alla Convenzione europea per cancellare il Consiglio dei ministri di ieri e coprire la diserzione della Lega. Pare che Fini sia sbottato che il premier non è al di sopra della parola data, manco fosse il presidente del Tribunale di Milano. Urge un'ordinanza, questa volta politica. Ma la Boccassini non merita le royalties?

p.c.

Il cosiddetto ministro della Giustizia Roberto Castelli è caduto da cavallo. L'animale, nel senso del cavallo, è rimasto illeso. L'uomo politico, nel senso del ministro, ha invece riportato un infortunio alla spalla che lo ha tenuto lontano da un convegno sulla giustizia, lasciando l'uditorio privo delle consuete perle di sapienza giuridica. Tipo quella sullo stralcio di Berlusconi dal processo Sme: «Faccio fatica a non commentare» (un modo elegante per dire che non trovava nessuno che gli dicesse cosa commentare, e soprattutto che gli spiegasse cosa diavolo sia uno stralcio). Dal letto di dolore, comunque, il noto giurista di Lecco si è rifatto con una raffica di dichiarazioni a distanza sui temi di maggiore attualità. Sul salvataggio di Bossi alla Camera per gli insulti ai romani: «Non mi pare che Umberto abbia mai detto "Roma ladrona"» (testuale) sul vergognoso «patteggiamento allargato», che consentirà ai peggiori criminali di contrattare la pena in barba alle vittime, ma in compenso risparmierebbe a Bossi il fastidio di andare in carcere: «La legge è uguale per tutti, non si vede perché questa

riforma non dovrebbe applicarsi soltanto per Bossi» (testuale). Sulle accuse di interferenza nei processi in corso lanciate dalla Anm per le ispezioni sguinzagliate dal Guardasigilli alla Procura e al Tribunale di Milano a gentile richiesta di Cesare Previti, autorevole consulente del ministero: «L'Anm dimostra di conoscere molto poco la Costituzione, mentre io ho agito nel rigoroso rispetto delle mie prerogative». Chi conosce meglio la Costituzione fra Edmondo Bruti Liberati e l'ingegner ministro, ciascuno lo può intuire. Idem per gli scopi del rastrellamento alla Procura milanese a caccia del fascicolo 9520/95 che interessa molto all'imputato

Previti, ma sventatamente è coperto dal segreto investigativo. A roma, anni fa, certi ostacoli erano facilmente superabili con una «borzata de sordi», come diceva Cesarone alla Ariosto. Ma a Milano, purtroppo, non si usa. Lì si rispetta la legge. Presumibilmente, l'ingegner Castelli ha spedito i suoi ispettori per vederli chiaro: come si permettono, a Milano, di non spiatellare al primo imputato che passa un fascicolo segreto? Castelli spiega che l'ispezione era «doverosa», in quanto l'aveva chiesta Previti. Dunque, d'ora in poi, se uno finisce sotto processo conosce il da farsi: alza il telefono, chiama il ministro, gli commissiona una ispe-

zione contro i suoi giudici e il ministro esegue. E lì apposta con le sue «prerogative». Che Dio ce lo conservi.

L'ultima crociata è contro i pentiti, in cui la sintonia con il Tg5, il Giornale e gli altri house organ berlusconiani. In attesa della annunciata Commissione parlamentare d'inchiesta proposta da Dell'Utri e Jannuzzi - due autorità in materia di mafia - Castelli ordina ispezioni ogni volta che un giudice manda agli arresti domiciliari dopo un quarto della pena un mafioso che collabora. Per sapere il perché. Non sa che la legge, voluta da Falcone e modificata nel 2001 da tutti i partiti (compreso il suo), prevede proprio quel meccanismo premiale. È solo il ministro della Giustizia, d'altronde: mica è venuto a sapere certe cose. Appena gli viene un dubbio, anziché consultare un esperto o procurarsi un codice, lui manda gli ispettori. E fatto così. È una specie di tic: c'è chi si accende una sigaretta, chi si gratta la testa, chi si mangia le unghie. Lui manda gli ispettori. L'altro giorno ne cercava uno per ispezionare il suo cavallo. Ma lì aveva finiti tutti.

cate. E ogni volta De Bortoli riceveva la telefonata di protesta, la rettifica, la lettera di precisazione dei pentiti di turno.

Non sappiamo se il nuovo direttore del Corriere convincerà Penati a proseguire la proficua collaborazione. Sappiamo però che altri collaboratori importanti hanno pensato di mollare e proprio De Bortoli li ha chiamati per convincerli a restare. Almeno per ora, per evitare una diaspora di firme che sarebbe stata un brutto segnale.

Raccontiamo questi fatti non perché ci piaccia occuparci di giornali e giornalisti, ma per offrire gratuitamente qualche spunto al collega fascistello Buttafuoco del Foglio di Berlusconi e Ferrara, e a Facchi del Giornale-cognato, che si vantava su Panorama di mangiare il filetto con le mani perché gli dava una formidabile carica erotica (ma impara a usare le posate!). I due cercano, faticosamente perché la loro penna è greve, di fare dell'ironia sulle firme del Corriere che finiscono per scrivere su l'Unità. E' naturale quando uno molla un grande giornale non cerca un altro prestigioso, dove valga la pena mettere la propria firma.

Coraggio fatevene una ragione e datevi da fare: cercate e scrivete qualche notizia leggibile sui giornali della vostra parte, vi compriamo tutti i giorni e costate troppo caro per quello che ci date. r.g.

Il direttore uscente De Bortoli si è impegnato personalmente affinché altre firme non lasciassero il giornale

L'economista è un liberale, ha preso di mira tutti i potenti compresi gli azionisti della Rcs Media